



Codici a barre e stagnola Fioriscono le leggende legate alla vita in città. Naratori, i giornalisti

Un centro per la raccolta delle storie verosimili nate per rafforzare i miti di una inedita quotidianità

Qui accanto, una singolare immagine di Tor Bella Monaca: una classica periferia urbanizzata di Roma. In basso, alcuni barboni che vivono nella capitale all'interno della Stazione Termini

# I nuovi fantasmi metropolitani

MANCINI & MERLINI

In Piemonte le storie di un commento stanno spandendo codici a barre, presenti ormai su tutti i prodotti dei supermercati, in una stanza. Hanno accumulato strati di carta fin quasi al soffitto convinte che, raggiungendo quota centomila, riceveranno in premio la carrozzina per un handicappato. Lo staff di un ospedale di Torino è giunto a coinvolgere i pazienti nella raccolta dei codici a barre: i ritagli delle scatole se li portano da casa, insieme alle ciabatte e all'asciugamano.

La febbre della beneficenza a colpi di supermercato è l'ultima leggenda metropolitana che sta contagiando gli italiani. Un "sentito dire" che spinge alla costanza di collezionare migliaia di pezzetti di carta: meglio se contenuti nel numero 8. Ma perché quest'arcana numerologia filantropica? «Altro che carità», sbottano a un posto di polizia. E, con l'aria di furtive segreti, ci assicurano: «Questa faccenda dell'otto puzza di spionaggio industriale. I codici vanno consegnati da qualche parte (non si capisce mai dove) per ottenere da un'istituzione benefica (quale?) la carrozzina per un bambino disabile. Una catena di dicerie che sta agitando le suore piemontesi le quali non hanno idea di dove andare a consegnare la loro stanza a barre, mentre si mormora che nella città di Rivoli ci sia chi compra a peso chilo chili di codici...»

Jean Harold Brunvand, esperto in folclore contemporaneo e celebre selezionatore di leggende metropolitane, inserisce il collezionismo dei codici a barre fra le voci di risalto. Infatti, come ci spiega Pier Paolo Toselli, coordinatore del Centro per la raccolta delle voci e leggende contemporanee

(Casella postale 53, 15100 Alessandria): «Sono storie che giustificano il consumismo, diventato fonte di collette benefiche. La raccolta ammantata di giustificazioni umanitarie l'acquisto di oggetti inutili. Non a caso in Italia sta anche esplodendo l'incetta di scontrini fiscali. Qualche giorno fa a Vercelli il corpo insegnante di un istituto superiore, con in testa il preside, ha chiesto agli studenti di portare pacchetti di scontrini per contribuire a una colletta filantropica. Senza contare le pile di pacchetti di sigarette o i mucchi di linguette di latine di coca cola che da anni si accumulano nelle nostre case. Storie, leggende, che circolano in tutto il mondo e che si ripetono a ondate stagionali.»

Chi oggi ha dal trenta ai quarant'anni ricorderà sicuramente la raccolta maniacale delle striscioline di carta stagnola che nel giro di qualche mese riuscivano a inondare cassetti e armadi. Girava voce fra i ragazzi di allora che, ammassandone una quantità consistente, si sarebbe "guadagnato" un cane guida per un cieco. A ben guardare, la stagnola avvolge due generi voluttuari: sigarette e cioccolato - stigmatizzati col marchio del vizio. Tutte le cioccolatine brulose o le prime sigarette furtive venivano perciò giustificate dall'ansia di solidarietà sociale in cui erano incartate. La febbre dell'accumulo potrebbe avere un vago senso per la carta stagnola: è riciclabile, anche se ce ne vorrebbero tonnellate perché non valesse la pena. Ma che dite dei codici a barre o delle ricevute fiscali?

Può sembrare un paradosso che nell'epoca della massima informazione continuino a riprodursi leggende. Che cosa sta dietro a una diffusione che



non conosce né crisi né confini? Secondo alcuni antropologi culturali si tratta di una reazione individuale allo strapotere del mass media. Eppure sono proprio i giornali i principali responsabili della veicolazione e spesso dell'ingigantimento, delle voci che comono. Per altri esperti, le leggende contemporanee nascono da una riappropriazione popolare dell'istinto narrativo. Quindi non si tratterebbe dell'ultima battaglia tra fantasia e tecnologia, ma della straordinaria seduzione dello "straordinario". Anche nelle vene del mass media informalizzati comerebbe l'antico piacere dei racconti intorno al caminetto; quelle storie quasi verosimili che conducono nei sentieri del brivido gli ascoltatori stupefatti.

Il trucco narrativo sta nel raccontare episodi come se fossero autentici. «È vero, è successo a un amico», è quasi sempre la frase iniziale che dovrebbe essere sufficiente a fugare qualsiasi dubbio sulla validità delle fonti. Nulla è più semplice, infatti, che lasciarsi cadere nella invitante trappola delle leggende. Attratte dalla notizia a sensazione, anche le storie prestigiose hanno preso granchi clamorosi. È il caso del *Guardian* che qualche settimana fa ha sbattuto candidamente in prima pagina una tipica clauderia *newyorkese dark*, spacciandola per vera: un ladro avrebbe rubato una borsa dall'auto di un medico e, sbirciata la refurtiva, l'avrebbe abbandonata scappando a gambe levate. Si trattava delle parti di sei teschi umani. Incluso

uno con brandelli di un viso ancora riconoscibile, chiosa l'autorevole quotidiano inglese con macabra pignoleria. Il dottore si stava portando il doppio lavoro a casa? C'è poi da stupirsi se la gente crede nelle cose più incredibili? Come un terzo dei neri *newyorkesi*, convinto che l'Aids sia stato inventato da un complotto di bianchi per sterminarli. Una terribile diceria condivisa addirittura dal 5 per cento dei bianchi.

Il fiorilegio di notizie a sensazione che «possono essere vere» coinvolge tutte le testate giornalistiche. «Clonazione per il ladro di Bagdad», annuncia *Messaggero*, terrorizzando con l'idea di dover fronteggiare fra qualche anno un esercito di piccoli sanguinari Saddam

Hussein. «Vogliono clonare Abramo Lincoln», fa eco *Il Giorno*, per pareggiare il conto storico tra buoni e cattivi. «Con un morso di pipistrello potrebbe venire curato l'influenza», assicura *Il Corriere della Sera* con qualche incertezza grammaticale. Anche *l'Unità* del 13 giugno ha riportato una notizia, di fonte Ansa, che denuncia l'arrivo nel Veneto di numerosi sciame di mosche assassine. Si tratta di un pericolo reale (documentabile) o di una variante del celebre «topo-assassino delle Maldive»?

«Nessuno può quantificare i danni, psicologici ed economici, provocati dalle decine di circolari emesse da presidi provveditori agli studi per mettere in guardia contro le fantomatiche figurine all'Isd», denuncia Cesare Bermani, ricercatore dell'Istituto De Martini. «Uffici di polizia, sindaci, ministri prendono per buone queste leggende creando caos e panico. In Grecia, ad esempio, il partito comunista si è fatto bidonare da questa fandonia e ha sviluppato una grande campagna basata sul nulla». Bermani ha in preparazione un ambizioso studio sulle leggende contemporanee, scritto con la psicanalista Mariella Balzoni // *bambino è servito*, Dedalo (l'uscita è prevista in autunno).

E nel futuro che cosa ci racconteremo in treno o in autobus? Oltre alla raccolta dei codici a barre e degli scontrini fiscali, sono in viaggio per l'Italia almeno un terzo di voci destinate nei prossimi mesi a provocare stupefatti «ma è proprio vero!». La storia dell'«ambulanza nera» che rapisce i bambini per deprepararli degli organi è vecchia di dieci anni, ma è sbarcata da poco nel nostro paese. Una versione diffusa nel Mezzogiorno e raccontata sul primo numero di *Tutte storie*, notiziario del Centro di

retto da Toselli. «La leggenda nasce negli Usa dove ha provocato molto scalpore - afferma Toselli -. Un giornalista è stato inviato in Messico per rintracciare almeno uno dei bambini depredati, ma le sue accurate ricerche si sono rivelate un buco nell'acqua. A tutt'oggi non esiste un solo caso documentato di acchiappabambini per il racket degli organi. L'argomento però è talmente intrigante che la Rai, con *Ricatto 2*, ha affrontato l'argomento senza pudori, anzi con l'aria di effettuare un importante scoop sociale. In autunno si replica su Canale 5 con il film-tv *Nero come il cuore*».

Un secondo filone si radica nell'assalto turistico degli italiani all'esotico e nel terrore da cui sono stati avvinti scoprendo l'*altrove*. L'ultima leggenda è illustrata dall'antropologa Maria Teresa Carbone: «Una signora anziana, debole e sedentaria, ha figlio e nuora che viaggiano molto. Dopo un tour africano le regalano una deliziosa statuetta di arte naïf, un regalo maledetto perché nasconde una zanzara anofela che punge la vecchietta. Morirà di malaria, tra strazi orrendi, perché la malattia non le viene diagnosticata in tempo». La terza voce che come riguarda direttamente i più recenti e problematici «diversi da noi»: gli immigrati extracomunitari. Il modello è sempre quello della paura dell'altro, molto simile al tradizionale ritorno dei morti. Ma non sempre l'extracomunitario è il novello orco. Talvolta, raramente, è la vittima. Un gruppo di anziani di una parrocchia del napoletano è ad esempio convinta che gli immigrati clandestini vengono travolti con incidenti automobilistici creati ad hoc per elevare loro gli organi. Tanto, chi si accorgerà della loro scomparsa?



Artemisia Gentileschi: «Ritratto di un gontaloniere»

Artemisia Gentileschi a Firenze

## La vendetta della bellezza

DAL NOSTRO INVIATO DARIO MICACCHI

FIRENZE. La Casa Buonarroti, che è diretta da Pina Ragionieri, è un piccolo ente per l'arte antica che, con un bilancio annuo di 300 milioni e quattro persone che ci lavorano, riesce a progettare e realizzare mostre belle e sorprendenti, preziose per la rimessa a fuoco di momenti e personalità artistiche. Questa volta il colpo è grosso. Con l'aiuto della Banca Toscana, ha messo in piedi una bellissima mostra dedicata a quella pittrice rara che fu Artemisia Gentileschi, figlia del tenero e argenteo colorista Caravaggio. Orazio, caro alla pittura nordica, ma che dal padre, pure nel soggetto, è di comuni di origine naturalista caravaggesca, si staccò per una stupefacente sensualità e per una sorta di allucinato orrore di fronte alla violenza e all'assassino.

Donna e pittrice coraggiosa, «romana de Roma» dove nasce l'8 luglio 1593, crebbe bella e con la passione precoce della pittura, prima sotto l'ala timida del padre Orazio, poi, libera e con l'immaginazione in fiamme, su Artemisia, nonostante che avesse dipinto tanto fino alla morte avvenuta a Napoli intorno al 1652, alla fine del grande trionfo italiano ed europeo portato dalla rivoluzione naturalista caravaggesca, cadde il silenzio.

Artemisia tornò a splendere nel Novecento e prese figura di simbolo moderno e femminista con il romanzo di Anna Banti nel 1947. Da questo libro «al femminile» la personalità di Artemisia è cresciuta fino a diventare un mito mentre si moltiplicavano gli studi e le monografie. La mostra aperta alla Casa Buonarroti raccoglie 27 dipinti di Artemisia, di Orazio e di altri pittori caravaggeschi molto vicini. Durerà fino al 4 novembre (ore 9.30/18; chiusura il martedì; biglietto di ingresso lire 5.000). Il catalogo assai ben stampato da Leonardo De Luca Editori contiene saggi di Luciano Berti e di Roberto Contini e Gianni Papi, due giovani storici dell'arte che hanno curato in tandem la mostra.

È loro merito aver rimesso nel giro naturalista romano e napoletano caravaggesco e in quello fiorentino che gravitava intorno a Casa Buonarroti (trasformata dal nipote del grande Michelangelo il giovane, in santuario dello zio), la figura pittrice di Artemisia della quale restano in diverse collezioni italiane e straniere circa 60 dipinti. Contini e Papi hanno fatto del loro meglio per sciogliere il filo della malassa degli anni: romani fino al 1612; fiorentini dalla fine del 1612 al 1626; napoletani dal 1630 al 1652 con un viaggio a Londra, dove operava il padre, verso il 1638-39.

A diciotto anni doveva essere una donna bellissima, fiera, libera. Il padre vantava con i collezionisti la sua bravura di pittrice; in qualche cronaca era un po' chiacchierata a causa della bellezza e della bravura. Nel maggio 1611 subì violenza sessuale dal pittore Agostino Tassi medico e collabo-

ratore del padre e procuratore di quadrucci fiamminghi e collezionisti. Ebbe il coraggio che dovette essere tanto per quei tempi, di portare Agostino in processo nel 1612, ma non le andò bene e fu costretta a un matrimonio riparatore con Pierantonio Stutesi fiorentino nel novembre del 1612. Si trasferì nella Firenze di Cosimo II dove godette della simpatia e della protezione di Michelangelo il giovane che subì il suo fascino e le affidò il pannello della «Inclinazione» nella volta di Casa Buonarroti in gloria de Grandi e per il quale Artemisia immaginò una bellissima figura ignuda, che più tardi, i giorni assai più puritani, quel di Cosimo III, un altro Buonarroti fece velare, senza però potersi sminuire la bellezza caravaggesca.

Artemisia, prima di lasciare Roma, aveva dipinto un altro stupendo corpo di donna nell'«Susanna e i vecchioni» del 1610. Già in questo dipinto Artemisia segna lo stacco dal padre più morbido, amante di vesti e drappi: realizza un'evadenza della carne, una flagranza dell'accadimento. Padre e figlia ebbero cari due motivi: quello di Giuditta che decapita Oloferne e quello di Salome assistita dalla fantesca che si giugola con la tanto desiderata testa del Battista. A dimerare quel che tocca a Orazi e quel che tocca a Artemisia sarebbe stato utile portare almeno «Giuditta e Oloferne del 1599 e Salome con la testa del Battista» del 1609 autografo del Caravaggio. Il padre Orazi è morbido, sta attento allo scivolto della luce simulata sugli vesti preziosi e a un certo «all'ora che potrei definirlo alla Savoldo». Artemisia è assai più vicina al Caravaggio: sta all'accadimento feroce, concentra la luce sul gesto, la riverbera in modo stupendo il bianco dei panni, crea una sorta di iacocco-nausea tra Giuditta-Salome e Oloferne-Battista. È brutale e sanguinaria quanto l'atto chiede, ma l'impressione non si struttura sull'orrore bensì sulla pena esistenziale.

E quando, come nella *Giuditta e la fantesca*, in una uce chiarissima vestendo abiti di bucatto, Artemisia-Giuditta ci fissa, mostrandoci la testa di Oloferne, tenuta bene in alto, la vendetta è fredda e la giovane donna bellissima e ben curata col gioiello nei capelli è così distaccata che potrebbe esibire una lepre o un fagiolo accadimento.

Torna l'assoluto dell'astuzia caravaggesca e già singolarmente corbutiana. Altro adorno bruciante per la carne n'Esther che viene davanti a A-suero che è ancora un giovane caravaggesco un po' vanevo per focchi, camicia e calzoni almeno quanto è sobria, sanguigna e un po' troppo in carne. Artemisia nel fedele («Cudie?») autoritratto della «Alegoria della pittura» che ha la sublime dignità della persona che s'è costruita, pagando un alto costo, la sua vita di artista. E, quando fa il ritratto al «Gontaloniere», la pittura gemelamenti e ironia quasi carezzando col tocco lieve ma molto realistico un pupazzo.

«Ilona arriva con la pioggia»: nuovo romanzo del colombiano Alvaro Mutis

## Ulisse è naufragato a Panama

MANLIO SANTANELLI

Una delle ragioni, e non sono poche, per cui gli scrittori latinoamericani si fanno amare va senza dubbio individuata nella loro capacità di condurci per mano attraverso mondi a noi sconosciuti, mondi amazzonici, andini, «pampegni», o metropolitani sui generis (vedi Buenos Aires): mondi «altri da noi». Ilona arriva con la pioggia, romanzo numero due di Alvaro Mutis (Einaudi, traduzione di Ernesto Rossi; pp. 145, L. 14.000). In un certo senso la anche di più, innestando nel tronco di quell'universo tropico-australe elementi propri della Mitteleuropa o del Medio Oriente. E questo in forma didascalica, o di personaggi, o di messaggi che provengono da laggiù, anzi da quaggiù. Lo spazziamento che ne consegue, se per un verso dilata la fantasia romanzesca a dimensioni planetarie, per un altro verso in parte penalizza il lettore europeo, che, culturalmente non estraneo a quelle due nuove cifre spaziali e mentali, si vede così sottratta una fetta dell'esotismo a cui ritiene di aver diritto quando indizierà il suo interesse verso un tal genere di lettere.

Ciò premesso, passiamo a enumerare i punti di forza di questo romanzo, che si colloca a metà di una trilogia dal ti-

avviene un piccolo miracolo. Questi esemplari di una umanità errabonda, questi modelli antropologici che, azzardando millenni di stanzialità, realizzano una sorta di transumanza nei commerci come negli affetti, a riprova dell'impossibilità di vivere senza una fede, si inventano una loro Provvidenza. Con l'attribuire al Caso - qui presente anche nella sua variante anagrammatica di Caos - un rassicurante potere di risolvere, nel bene o nel male, i grovigli dell'esistenza un istante prima che il filo si spezzi.

È dunque il Caso, in ultima analisi, il nume corrucciato a cui potrà votarsi il Gabbiero, dal momento che sarà ancora una volta lui, il Caso, a cacciare dal suo cappello pieno di pioggia una giornata di sole che riscaldi le lividite membra dell'eterno viaggiatore.

Conrad, di cui Mutis è in qualche misura debitore - da lui ha appreso che l'avventura è l'unica via per accostarsi al misterioso cuore di tenebre dell'uomo - soleva distinguere, tra l'altro, i racconti di mare da quelli di costa, in base all'elemento che faceva da fondale al suo immaginario. Memore di tanto, in contrapposizione a *La neve dell'ammiraglio* - racconto di fiume - definiremo racconto di porto *Ilona arriva*

con la pioggia. Questo secondo libro, infatti, prende le mosse dallo sbarco forzato di Maqroll nella città di Panama, crocevia di un campionario umano dedito ai più squallidi traffici, e si dipana nell'attaccata realtà di quel mondo in perenne transito, su cui peraltro veglia una sinistra polizia al servizio di macelati interessi nordamericani nel Canale, e nel Caribe in generale.

Su questa riva di miseria, invano mascherata da benessere, va ad incagliarsi il liquido trascorrere del Gabbiero. E i momenti più felici del libro, a nostro avviso, sono appunto quelli in cui l'autore, per conto del suo alter ego Maqroll, lamenta il maledere che assale l'uomo abituato a confrontarsi con la linea dell'orizzonte, allorchando viene sospinto dal flusso del Caso sulle secche di una routine cittadina, con uffici, e bar, e case aperte e chiuse come estremo sfogo al suo sguardo. Pagine di intensa suggestione, rimandando all'incipit del capolavoro melvilliano, laddove il narratore Ismaele dà fondo alla sua ansia di imbarcarsi, che somatizza in un incontentabile voglia di scendere per la strada e gettar via il cappello dalla testa dei suoi pacifici concittadini.

Questo mirabile avvio di *Ilona arriva con la pioggia*, senza

dubbio all'altezza dei più bei momenti de *La neve dell'ammiraglio*, purtroppo rischia di perdere, nel corso della vicenda, la sua iniziale densità stilistica. A confronto con un reale fatto di minime cose, di conflitti e solidarietà di piccolissimo cabotaggio, la scrittura di Mutis, sempre eratica, sempre pittorescamente ipnotica, non riesce comunque ad opporsi con la dovuta efficacia al progressivo rimpicciolirsi della metafora. Con l'arrivo di Ilona, seducente tempra di avventuriera, legata al protagonista da trascorsi commerciali e sentimentali, il libro registra un' immediata ripresa di quota. Ma questa Ilona, puro esempio di esotico per il lettore latinoamericano, agli occhi di noi europei presenta il piccolo ma non trascurabile torto di provenire da Trieste, con i risultati che abbiamo illustrato in principio. Una trama che punti su di una sosta obbligata impone che ad apportare nuovi sviluppi, o viluppi, alla vicenda provenga chi viene da fuori. Così è stato per Ilona, così sarà per Larissa, che, a differenza della prima, non arriva con la pioggia bensì sull'onda del benessere che la casa d'appuntamenti, popolata da finite hostess, ha elargito, e continua ad elargire a Maqroll e Ilona, suoi fantasiosi gestori.



Una recente immagine dello scrittore colombiano Alvaro Mutis

Originaria del Chaco, Larissa è in tutto una creatura tropicale, con la felice conseguenza che la bilancia torna a pendere dalla parte dell'esotico centro-sudamericano. Ma i fantasmi che nottetempo vengono ad omaggiare la donna sono, ahimè, sfacciatamente europei: colonnello di Napoleone il primo, nobile veneziano il secondo, e la componente spiritistica che contrassegna le ultime pagine, anch'essa di stampo prettamente europeo, se ancora una volta conferma l'interesse riposto dagli autori latinoamericani. Mutis compreso, nella cultura del vecchio continente, riapre il dissidio tra realtà e fantasia che i

suddetti autori avevano cost bene composto col ricorso ad un realismo fantastico, all'interno del quale i vivi e i morti, incontrandosi in una dimensione priva di barriere, non avevano alcun obbligo di giustificarsi l'un l'altro.

Ciò non di meno, a lettura terminata rimaniamo in quella pienezza conseguente ad ogni esperienza in grado di risuonare dentro di noi. E non vediamo l'ora di ripartire con Maqroll il Gabbiero alla volta di un'altra meta-non meta, nel rispetto di una trama nuova e allo stesso tempo arcaica come l'Odissea: una Odissea da cui, beninteso è stata accuratamente abrasata la parola Itaca.